



TITRE: MARCO DI GIACOMO (2025), *ITALIANO E DIALETTO A SCUOLA IN ABRUZZO TRA OTTO E NOVECENTO*, FRANCO CESATI (COLLANA STRUMENTI DI LINGUISTICA ITALIANA, 41), 276 P. [ISBN 979-12-5496-248-0]

TITLE: MARCO DI GIACOMO (2025), *ITALIANO E DIALETTO A SCUOLA IN ABRUZZO TRA OTTO E NOVECENTO*, FRANCO CESATI (COLLANA STRUMENTI DI LINGUISTICA ITALIANA, 41), 276 P. [ISBN 979-12-5496-248-0]

AUTEUR: DALILA BACHIS, UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI SIENA

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L'UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 192 - 203

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25215](https://hdl.handle.net/11143/25215)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25215](https://doi.org/10.17118/11143/25215)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Marco Di Giacomo (2025), *Italiano e dialetto a scuola in Abruzzo tra Otto e Novecento*, Franco Cesati (collana *Strumenti di linguistica italiana*, 41), 276 p. [ISBN 979-12-5496-248-0]

Dalila Bachis, Università per Stranieri di Siena

dalila.bachis@unistrasi.it

Il volume di Marco Di Giacomo *Italiano e dialetto a scuola in Abruzzo tra Otto e Novecento*, edito da Franco Cesati (2025), è un prezioso contributo allo studio dei rapporti tra dialetto e lingua nella scuola italiana tra XIX e XX secolo. Per quanto fin dal titolo si dichiara l'attenzione particolare all'area abruzzese, su cui l'autore si concentra nella seconda e nella terza parte del volume, in realtà, sia diffusamente nel primo capitolo, sia in numerosi e puntuali riferimenti in quelli successivi (si vedano, in particolare, le ricche appendici A e B), Di Giacomo rapporta costantemente la situazione abruzzese al contesto nazionale, facendo sì che attraverso il dettaglio del locale si possa ricostruire con maggiore chiarezza il quadro generale del Paese.

Nella sua prefazione, Emiliano Picchiorri ricorda come, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, diventi più concreto lo sforzo compiuto dalle istituzioni italiane per promuovere l'italofonia attraverso una visione non ostile al dialetto, valorizzando quel «fondo, più o meno ricco ma sempre prezioso, che esso ha in comune con la buona lingua» (p. 9). Tale sforzo, nei sessant'anni successivi, si articolerà attraverso varie modalità e a partire da punti di vista, quando non opposti, quantomeno divergenti; Di Giacomo ne ricostruisce con precisione tutti i passaggi, mostrando come, oltre alle difficoltà oggettive e alle posizioni contraddittorie assunte dal regime, anche la «mancata omogeneità di pensiero all'interno dei dibattiti tra intellettuali» (p. 42) ebbe un ruolo nel sostanziale fallimento del progetto editoriale e didattico «dal dialetto alla lingua».

Nell'*Introduzione*, l'autore chiarisce l'obiettivo principale del volume: ricostruire una tradizione ininterrotta di pratiche didattiche impostate sul metodo "dal dialetto alla lingua" e approfondire le ricadute concrete sull'insegnamento dell'italiano nel contesto abruzzese, un territorio che, pur trovandosi al cuore delle dinamiche linguistiche meridionali, era stato finora studiato solo parzialmente. Di Giacomo spiega che il volume nasce dall'esigenza di mettere in relazione il quadro normativo nazionale, la manualistica, la produzione di repertori dialetto-italiano e la scuola «reale», così come emerge dalle scritture degli alunni, da un lato, e dalle pratiche correttive di maestre e maestri, dall'altro.

1. Il metodo «dal dialetto alla lingua» in Italia...

Il primo capitolo ricostruisce la nascita e l'evoluzione del metodo “dal dialetto alla lingua” nell'Italia postunitaria, illustrando il contrasto tra le posizioni di Manzoni e Ascoli sull'unificazione linguistica. Come è noto, Manzoni, nella *Relazione* al ministro Broglio (1868), propose una visione «fiorentino-centrica» e sostenne che i dialetti potessero fungere da «mezzo efficacissimo per diffondere la lingua» poiché rappresentavano «il noto che può condurre all'ignoto desiderato»¹. Tuttavia, Manzoni considerava gli idiomi locali un ostacolo da combattere, arrivando a sostenere la necessità di «muover guerra ai dialetti» (p. 18, n. 7). Ascoli si oppose a questa visione, ritenendo il fiorentino «pur sempre un dialetto» (p. 20, n. 18) e valorizzando un approccio di grammatica comparata tra italiano e varietà locali. Nel *Proemio* (1873), Ascoli esclude che l'italiano potesse identificarsi con il fiorentino dell'uso, e affermò che «l'uniformità linguistica sarebbe stata raggiunta soltanto in maniera graduale, e conseguentemente al verificarsi di fattori extralinguistici favorevoli per la società italiana, come condizioni di maggiori modernità ed efficienza, che avrebbero permesso la circolazione di sistematici scambi culturali» (p. 20).

Di Giacomo descrive le prime applicazioni scolastiche del metodo, spesso iniziative isolate, poiché «l'iniziativa dei singoli compilatori non ottiene un appoggio istituzionale rilevante» (p. 22). I programmi ministeriali di Coppino e Morandi accennano a confronti tra dialetto e lingua, ma senza una reale legittimazione del dialetto in classe; anzi, con Orlando (1905) prevale un atteggiamento apertamente censorio: «Il maestro che [...] adopera abitualmente espressioni dialettali [...] coltiva difetti» difficili da «sradicare». Accanto a questa tendenza, emergono eccezioni significative, come Giulio Nazari, che, opponendosi alla censura del dialetto, sostiene che l'alunno debba procedere “dal noto all'ignoto”; Di Giacomo ricorda che il metodo proposto da Nazari e indirizzato ai maestri sarà premiato nel corso del Congresso pedagogico del 1874 (durante il quale verrà lodato anche da Ascoli) e risulterà di ispirazione per la manualistica successiva, a tal punto da essere definito «l'archetipo, dichiarato, dei manuali che, durante la prima guerra mondiale, anticiparono la stagione più ricca di libri scolastici e dialettali» (Cortelazzo, 1983: 101; cfr. p. 26).

Una svolta si verifica con il progetto della Società Filologica Romana diretto da Ernesto Monaci, che promuove i manuali “Lingua e dialetto”. Monaci insiste sulla collaborazione tra lingua e varietà locali, affermando che «l'uomo bilingue conta per due uomini» e che «il dialetto sta alla lingua come il fiore dei campi sta al fiore di giardino»². Contesta inoltre il pregiudizio scolastico secondo cui il dialetto sarebbe «nient'altro che un ammasso di spropositi da evitare» (p. 30).

1. Di Giacomo 2025: 18, n. 6. Sull'influenza della lezione di padre Girard nel metodo di procedere “dal noto all'ignoto” si veda il recente volume di Bianchi (2025: 71-77) e la bibliografia ivi indicata.

2. Cfr. p. 30. Sulle metafore grammaticali riferite al mondo vegetale si veda Poggiogalli (2025: 175-178). Il riferimento si può estendere anche a uno dei manuali analizzati nel volume: *Fiore e frutta*, di Cesare De Titta.

Nel terzo, e ultimo, paragrafo del primo capitolo Di Giacomo analizza l'evoluzione del metodo "dal dialetto alla lingua" nella fase della riforma Gentile (1923) e la successiva produzione manualistica. L'iniziativa, rilanciata dall'inserimento del metodo nei programmi elementari redatti da Lombardo Radice, si fonda su influenze culturali e pedagogiche che derivano da Crocioni, il quale riteneva di «alta importanza pedagogica» il «lavoro di comparazione fra la lingua che l'alunno possiede (dialetto) e quella che deve imparare (italiano)» (p. 32); e dall'idea, condivisa con sua moglie Gemma Harasim, di una "didattica viva", fondata su un uso comparativo calato nel «contesto culturale dei discendenti dialettofoni» (p. 33). Come è noto, Lombardo Radice valorizza il ruolo culturale dei dialetti, sostenendo che «noi siamo italiani non malgrado che, ma perché siciliani, napoletani o abruzzesi» e chiarendo che per l'apprendimento della lingua è necessario «portare il dialetto a scuola», «non perché la scuola sia provinciale», ma per «far più presto e più lietamente [...] una scuola italiana». Nella riforma Gentile il metodo si articola in eserciziari graduati, nei quali il materiale è «tratto dalla più schietta letteratura dialettale», accompagnato da annotazioni minime e da un «piccolo vocabolario dialettale-italiano» (*ibidem*). I manuali post-gentiliani mostrano una forte standardizzazione: prevale la pratica della traduzione, mentre le nozioni grammaticali sono poche e relegate a note marginali. La legittimazione istituzionale determina il successo editoriale, con l'approvazione di 232 volumi, curati da studiosi e docenti. Le relazioni delle Commissioni ministeriali evidenziano però limiti strutturali: da parte sua, Lombardo Radice denuncia il rischio di un «italiano bastardo», prodotto della «lingua dei ragazzi di scuola», e afferma che «noi non insegniamo il dialetto, ma la lingua, col riscontro dialettale» (p. 37). Raccomanda di evitare il dialetto «dei maleducati» e di non avere un «pedantesco rispetto per il folklore», poiché i testi devono essere «più chiari e più artistici». Segnala inoltre la difficoltà di uniformità grafica, mancando una codificazione, e auspica criteri unificati. Le Commissioni successive rilevano, a loro volta, vari problemi: Vidari segnala «molta incertezza per rispetto alla scelta del materiale» e «imprecisione empirica» nella resa dei suoni (p. 40); Giuliano teme che la pratica erudita del dialetto possa appesantire l'insegnamento e contraddire la retorica nazionale del regime. Nel 1927, con la Commissione Romano, scompare quasi ogni riferimento al metodo, e con Melchiori (1928) gli eserciziari dialettali sono definitivamente espunti, anticipando la visione antidialettale dei programmi di Ercole (1934), secondo i quali gli errori sono «favoriti dal dialetto» (p. 43).

Il fallimento del progetto è attribuito anche a limiti interni: un'impostazione puramente artistica del dialetto; l'uso di modelli letterari lontani dalla comunicazione reale; la difficoltà dell'insegnante non nativo, cui si chiedeva di diventare «un po' scolaro dei suoi scolari» (p. 45) per comprendere la lingua locale; la disomogeneità dei dialetti presenti nei contesti scolastici. Testimonianze del tempo rilevano le criticità: i dialetti proposti erano «più ammassati che ordinati»; gli insegnanti tendevano a evitare il dialetto e il metodo risultava difficile da attuare «senza eccedere in difetto o in sovrabbondanza» (p. 46).

La mancata applicazione pratica, la crescente ostilità del regime, la scarsa preparazione metodologica dei maestri e il carattere contraddittorio dei programmi concorrono a decretare il declino del metodo contrastivo, che pure aveva tentato di fondare l'insegnamento dell'italiano sul patrimonio linguistico dei e delle discenti.

2. ... e in Abruzzo

Nella seconda parte del volume ci si sposta sull'area abruzzese, senza però mai perdere di vista l'orizzonte socioculturale nazionale. Di Giacomo analizza sette opere in cui viene declinato il metodo dal dialetto alla lingua nella regione: il *Vocabolario dell'uso abruzzese* (1880, 1893) di Gennaro Finamore; il repertorio di provincialismi *Abruzzesismi* (1884, 1890, 1907) di Fedele Romani; gli opuscoli *Il dialetto nell'insegnamento della grammatica e della lingua* (1888) di Luigi Fioravanti, *Dialetto e lingua. Avviamento allo studio dell'italiano nelle nostre scuole* (1898), ancora di Finamore; infine, gli esercizi di traduzione dal dialetto di Cesare De Titta (*Fiure e ffrutte*, 1924), di Alberto Preziosi (*Esercizi di traduzione dai dialetti degli Abruzzi. Chieti e provincia*, 1925-1926) e di Giovanni Taurisani (*Voci dell'Aterno. Libro per gli esercizi di traduzione dal dialetto abruzzese*, 1925-1926).

Per quanto riguarda il *Vocabolario dell'uso abruzzese* (1880, 1893), Di Giacomo lo presenta come «il primo importante caso di raccolta lessicografica dei dialetti abruzzesi», riconosciuto per la sua «ricchezza documentaria» e usato come fonte da Salvioni, Rohlf s e Giammarco (p. 48). La prima edizione (1880) nasce «nel solco delle opere lessicografiche postunitarie» ispirate al modello toscano, con un'impostazione «didattica di fondo» ritenuta «preponderante rispetto agli interessi esclusivamente filologici» (p. 48). Finamore giustifica la scelta della parlata di Gessopalena osservando che nei grandi centri «il volgo ha sempre qualche velleità di parlar colto [...] e riesce goffo» (p. 49). Di Giacomo conduce un'approfondita analisi sugli aspetti lessicografici e più generalmente grammaticali che emergono dal testo, operando inoltre un confronto con la seconda edizione, la quale rivela notevoli differenze rispetto alla precedente per una rimodulazione dell'intero impianto dell'opera che permette all'autore di partecipare al concorso indetto nel 1890 dal ministro Paolo Boselli per la realizzazione di vocabolari dialettali pensati per la scuola (il *Vocabolario* dell'uso abruzzese risulterà tra le opere premiate - cfr. p. 54). Di Giacomo osserva che alcuni cambiamenti dipendono proprio dall'esigenza del compilatore di attenersi ai criteri redazionali messi a punto da Morandi, tra cui l'esigenza di selezionare un dialetto specifico, la richiesta di una sezione sull'ortografia e pronuncia dialettale in cui fossero ben dichiarati i criteri di trascrizione utilizzati, quella di un compendio italiano-dialetto, nonché la necessità di un'organizzazione tipografica ben precisa, e la raccomandazione di seguire il modello dei repertori toscani dell'uso per le definizioni. L'autore predispone anche utili esempi di voci a confronto, come la seguente (da p. 58):

Fùrija, fretta – Furijarèlle, agg., frettoloso, che fa tutto alla lesta» (ed. 1880)

Fùrie, com. per Fretta || Furiarèlle, Frettoloso, Precipitoso, Uomo delle furie || A la –, m. av.
Anche, Furia furie e A la fùrij' a la furie. In fretta, Alla lesta; In fretta e furia, Astrappa strappa, Alla strappata. Quatrin' e ccèppe sicche, fa le cós' a la furie, prov.» (ed. 1893).

Scrivono Di Giacomo che, se lo scrupolo documentario con cui l'opera è compilata sottolinea l'indubbia volontà di valorizzare il patrimonio dialettale abruzzese, soprattutto dalla seconda edizione e in linea con la scelta di partecipare al concorso indetto da Boselli, accanto a questa prospettiva documentaristica si riscontra anche una visione manzoniana, orientata a facilitare l'apprendimento della lingua nazionale (cfr. 61): vediamo, dunque, che le due spinte, locale e nazionale, sono sempre presenti sia nel materiale analizzato sia nel punto di vista dell'autore del volume.

Le tre edizioni del repertorio a firma di Fedele Romani, *Abruzzesismi* (1884, 1890, 1907), vengono descritte come uno dei primi tentativi di classificare i provincialismi abruzzesi, uno dei primi casi di repertori di regionalismi e il più noto insieme agli *Idiotismi* di Siniscalchi (1887). Il volume, indirizzato soprattutto a un pubblico scolastico, dalla seconda edizione si arricchisce di sezioni sugli errori di ortografia e pronuncia, acquisendo maggior completezza e successo anche extra-scolastico. Romani segnala che l'interesse per i regionalismi nasce dalle proprie esperienze di emigrato in Toscana. In particolare, risulta significativo un passo in cui Romani, difendendosi dalle accuse di chi non lo riteneva degno di ricoprire il posto di docente di italiano al Liceo Dante di Firenze in quanto non toscano, replica: «avevo sì l'accento abruzzese ma questo che importava? Non è per l'accento che sono ammirati i toscani e meno che mai i fiorentini. E poi io non dovevo insegnare ai miei scolari quello che essi sapevano anche troppo, cioè parlar toscano, io dovevo fin dove è possibile insegnar loro a scrivere, che è ben altra cosa» (cfr. p. 70). Il manualino, nonostante i limiti tipici dei repertori analoghi, ha il valore di documentare «nel dettaglio il nascente italiano regionale» e le sue «molteplici e variegate manifestazioni» (*ibidem*).

Il saggio di Luigi Fioravanti, *Il dialetto nell'insegnamento della grammatica e della lingua* (1888) è definito un opuscolo «pressoché sconosciuto», destinato ai maestri abruzzesi e volto a illustrare i vantaggi degli usi didattici del dialetto riferendosi alla varietà teramana (p. 71). Il manuale è strutturato in tre sezioni: la prima è una breve - e lacunosa - storia della lingua italiana, la seconda riflette sull'utilità dei raffronti con il dialetto per la spiegazione della grammatica italiana, mentre la terza propone di estendere l'uso del dialetto all'insegnamento della lingua. Fioravanti propone una posizione intermedia tra Manzoni e Ascoli: si definisce «un manzoniano ragionevole e non di que' arrabbiati» (p. 76). Riconosce i vantaggi del bilinguismo: «lascino le mamme parlare liberamente i loro bambini in loro dialetto» perché tale conoscenza darà «un immenso vantaggio» nello scrivere italiano «con ricchezze, con proprietà, con vivacità, con naturalezza» (p. 75). Nonostante i limiti del saggio (la parte grammaticale si limita ai casi che l'autore ritiene più complessi da spiegare in classe; emergono valutazioni soggettive dell'autore e argomentazioni poco valide - come quelle a sostegno della maggior comprensione dei classici attraverso il dialetto), Di Giacomo considera la proposta di

Fioravanti interessante soprattutto per la commistione tra la visione manzoniana e quella ascoliana sul metodo di insegnamento basato sul presupposto “dal noto all’ignoto”.

Conclude il primo blocco di analisi un’altra opera di Finamore, *Dialetto e lingua. Avviamento allo studio dell’italiano nelle nostre scuole* (1898). Il manuale, con sottotitolo *Note grammaticali*, è un compendio del saggio grammaticale incluso nella seconda edizione del *Vocabolario* rivolto soprattutto ai ginnasi. Dopo un’ampia prefazione, il volume contiene un elenco di 219 vocaboli toscani che si discostano dal dialetto abruzzese e fornisce, per alcuni casi, una precisazione diatopica delle aree specifiche di riferimento. Inoltre è presente in apparato una lista di 78 «vocaboli e modi comuni alle persone civili e utilizzate per vezzo regionale» (p. 77), per cui l’autore rimanda anche agli *Abruzzesismi* di Fedele Romani. Si fa riferimento anche a indicazioni ortoepiche riferite a un *Glossario* da cui sarebbero stati tratti gli elenchi precedenti, e per cui l’autore specifica di aver privilegiato la forma «che sta in bocca alle persone civili», segnalando le eventuali realizzazioni popolari in seconda posizione (*ibidem*). La parte successiva si articola invece in due sezioni: una relativa alla fonologia e l’altra alla morfologia. Noto, in questo testo, un’osservazione sociolinguistica espressa nella prefazione, in cui lo studioso sostiene che «chi nasce e cresce nella grandi città» sarebbe contraddistinto da una *bòria* di utilizzare il dialetto anche nelle relazioni della vita sociale, mentre nei «piccoli comuni dopo alcuni anni di scuola a modo, i ragazzi parlano con le persone civili in maniera che non è facile distinguere nella loro favella i tratti idiomatici delle loro parlate native: e molto meno ne’ giovani che tornano dalla milizia»: questa riflessione, spiega Di Giacomo, potrebbe essere giustificata dal probabile riferimento alla situazione linguistica di Napoli, in cui Finamore aveva condotto gli studi universitari, e potrebbe ricollegarsi alle considerazioni di De Mauro secondo cui, anche nel periodo compreso tra le due guerre, Firenze andava perdendo la capacità di fungere da modello linguistico esclusivo per il prevalere di Napoli, Milano e Roma nella vita pratica e intellettuale (cfr. p. 82).

Il primo eserciziaro di traduzione dal dialetto abruzzese approvato dal Ministero (1924-25), è *Fiure e ffrutte* di Cesare De Titta (1924): articolato in tre volumi, contiene brani «composti di propria mano» (p. 83) in doppia versione (dialetto/italiano) alternati ad altri solo dialettali, così da stimolare la traduzione autonoma con l’aiuto delle note e del Dizionarietto. De Titta, segnala Di Giacomo, mostra apertura verso «le forme del parlato», come l’anacoluto («e, chi gli piace, ci mette anche un odor di peperone», p. 94), e adotta italianizzazioni in mancanza di traduttori soddisfacenti (es. «suche finte» → «sugo finto» *ibidem*). Il modello del *Vocabolario* di Finamore è determinante, ad esempio nella resa di *péttelelle* con «sfogliolina» (*ibidem*).

Inserito nella collana «Dal dialetto alla lingua», il testo di Alberto Preziosi, *Esercizi di traduzione dai dialetti degli Abruzzi. Chieti e provincia* (1925-26) contiene materiali eterogenei (indovinelli, poesie, racconti) presentati in dialetto e in italiano oppure accompagnati da note e da un «Dizionarietto». Le *Avvertenze ai maestri* chiariscono che lo scopo non è «l’insegnamento del dialetto», ma il suo uso «per condurre gli allievi all’acquisizione dell’italiano»; si suggerisce anche la consultazione degli *Abruzzesismi* di Romani (cfr. p. 95). Preziosi adatta i testi originali alle esigenze didattiche: ad esem-

pio, per introdurre le differenze tra il sistema di ausiliazione abruzzese e quello italiano sostituisce il passato remoto con quello prossimo, e i perfetti *faciste* e *traviste* diventano *si fatte* e *t'àiè truvàte*: la scelta delle forme, contrassegnate in corsivo, è richiamata anche da note prescrittive: *hai fatto* e *non sei fatto* e *ti sèi trovata* e *non ti hai trovata* (cfr. p. 96). Le scelte grafiche tendono alla semplificazione, evitando grafemi estranei all'italiano, come *giuvenòtte*, *hóle*, *nzé* (*ibidem*).

Il manuale *Voci dell'Aterno* di Giovanni Taurisani conclude la serie degli eserciziari abruzzesi che applicano il metodo “dal dialetto alla lingua”. Approvato dalle Commissioni Vidari e Giuliano, è l'unico a includere immagini e presenta, nel primo volume, una dichiarazione programmatica in cui l'autore spiega la scelta di rappresentare vari dialetti abruzzesi (aquilano, chietino, teramano), raccogliendo testi “dalla viva voce del popolo”. A differenza dei precedenti eserciziari, mostra attenzione alla variabilità interna dei dialetti. I testi dialettali sono spesso adattati per ragioni didattiche, con modifiche lessicali, grafiche e di rima. La struttura del manuale prevede una prima parte con testi e traduzioni a fronte, e una seconda con brani senza traduzione, corredati da note e da un vocabolario finale (talvolta poco accurato). Il repertorio dei dialetti rappresentati è ampio e comprende varietà sia altomediorionali sia mediane; nelle note emergono osservazioni dettagliate su aspetti fonetici, morfologici e sintattici dei diversi dialetti. Sul piano dell'italiano proposto, la traduzione è meno aderente al testo dialettale per stimolare la produzione autonoma: si evitano costrutti marcati o regionali, si usano talvolta toscanismi e forme letterarie; non mancano oscillazioni e qualche ipercorrettismo. Sul piano ideologico, il manuale oscilla tra documentazione del dialetto e applicazione del metodo contrastivo; rispetto a Preziosi, l'atteggiamento verso l'interferenza dialettale è più descrittivo e meno normativo. Di Giacomo individua, tra i limiti della proposta didattica di Taurisani, l'estensione della trattazione a tutte le varietà abruzzesi, sostenendo che nella pratica didattica questo avrà comportato sicure difficoltà per docenti e discenti, mentre sarebbe stato più efficace limitarsi al dialetto di una singola area. Altri aspetti del volume, secondo l'autore della rassegna, potrebbero aver ridotto la fruibilità sul piano didattico: l'introduzione per il dialetto di grafemi estranei al bagaglio ortografico italiano (come *š* e *ç*), la presenza di un elevato numero di oscillazioni e un insufficiente approfondimento grammaticale.

3. Scrittura e correzioni nelle scuole abruzzesi tra Otto e Novecento

Nella terza sezione del volume è stato preso in considerazione un campione di elaborati di studenti abruzzesi realizzati tra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni Quaranta del Novecento, con l'obiettivo di valutare le eventuali differenze diacroniche nella modalità di insegnamento dell'italiano e il grado di affioramento del dialetto nel contesto scolastico. Nel primo paragrafo Di Giacomo ha esaminato testi prodotti nel periodo post-unitario (1862-1864) da allieve e allievi delle scuole elementari del circondario dell'Aquila; nel secondo si è concentrato sulle pratiche di scrittura in quaderni e prove d'esame degli anni Trenta e Quaranta, che possono considerarsi rappresentativi delle attuali province di Pescara e Teramo (1935-1937) e di Chieti (1946-1948). Infine, in un terzo paragrafo l'autore ha mostrato le difformità legate alla pratica della correzione, che spesso rivelano distrazioni e aree di

incertezza normativa comuni agli stessi insegnanti, come hanno evidenziato numerosi studi precedenti (cfr. p. 115).

Quello raccolto e studiato da Di Giacomo è un corpus di straordinario valore, in quanto consente di osservare il processo di italianizzazione dal basso, attraverso la scrittura e le pratiche corrette scolastiche. Di Giacomo fa un'estesa analisi di numerosi fenomeni linguistici nel corpus preso in considerazione, evidenziando come numerosi elaborati presentino fenomeni tipici dell'italiano regionale abruzzese, tra cui la sonorizzazione dopo nasale, che produce forme come *bango*, *fangiulli*, *raccondo* e *zamba* (cfr. p. 135), oppure l'oscillazione vocalica che genera esiti quali *abbiamo* (cfr. p. 122) e *ridara* (cfr. p. 135). Frequenti sono anche regionalismi come *tenere* nel significato di 'avere' (cfr. p. 146) o *cercare* nel significato di 'chiedere' (cfr. p. 127). Questi tratti, ricorrenti nelle scritture degli alunni, dimostrano il radicamento del dialetto anche nella produzione scritta; l'analisi dei testi mostra però - come è prevedibile - anche alcuni esempi di notevole padronanza grammaticale, come l'uso corretto del periodo ipotetico *saremmo contenti, se riuscissimo* (cfr. p. 126). Non mancano esempi di forme ibride che, oltre a far sorridere, fanno emergere i risultati dell'incontro fra modello scolastico e competenza locale: in un pensierino di una bambina di Penne (1936-1937) compare, ad esempio, la frase *Appena entro nella stalla la ienca si mette a zurlare: ienca* è un regionalismo, mentre *zurlare* è un toscanismo che apparteneva senz'altro alle voci toscane dell'uso familiare proposte da docenti e repertori (cfr. Picchiorri, *Prefazione*, p. 11).

In merito agli elaborati scolastici del periodo postunitario, Di Giacomo conclude che, se il modello di italiano proposto presenta soluzioni ereditate dalla tradizione letteraria e dagli usi burocratici, e la tipologia testuale condiziona le scelte linguistiche (attraverso la selezione di forme tipiche del linguaggio epistolare), è possibile evidenziare un'infiltrazione della componente regionale trasversalmente a tutti i livelli linguistici, anche se il settore più permeato risulta quello grafo-fonetico (cfr. p. 127).

La situazione cambia negli anni '30 e '40, la cui analisi rappresenta una testimonianza interessante del modello di italiano veicolato dalla scuola: oltre a mostrare la persistenza di elementi regionali nelle produzioni degli scolari (seppur notevolmente ridotta rispetto a quella riscontrata nei quaderni abruzzesi dei primi anni dell'Italia unita), Di Giacomo ha rintracciato anche alcuni aspetti ricorrenti nell'italiano scolastico, come la tendenza al ricorso ai diminutivi e alle frasi esclamative, l'uso congiunto di articolo e possessivo davanti ai nomi di parentela, o alcuni casi di anteposizione dell'aggettivo, soprattutto nei dettati (cfr. p. 140). L'autore segnala, inoltre, la tendenza a una maggior disinvoltura nella stesura dei testi rispetto agli elaborati della scuola post-unitaria fin dall'aspetto grafico, che presenta un numero notevolmente inferiore di casi di infrazione nel riconoscimento dei confini della parola e di incertezza nella resa della vocale atona finale; l'interferenza della componente regionale si concentra soprattutto a livello grafo-fonetico (con la resa della sonorizzazione post-nasale delle occlusive in forme come *intando*, *raccondo*), ma in alcuni casi investe anche la morfosintassi (come

nel ricorso al prefisso *ri-* non iterativo in *la mia cuginetta Bianca è riuscita dall'ospedale*) e il lessico (*ienca, zoccola, tenere per avere, imparare per insegnare ecc.*) (*ibidem*).

L'analisi delle correzioni dei maestri nel periodo post-unitario e negli anni Trenta e Quaranta del Novecento segnala la tendenza a una prassi correttoria non incisiva, poiché in molti casi l'intervento dei maestri si rivela parziale, oppure si limita quasi esclusivamente all'inserimento di un voto espresso in decimi (cfr. p. 141 e 144). Di Giacomo segnala che la ratio che guida gli insegnanti nella segnalazione delle forme giudicate improprie non è sempre chiara, e negli stessi testi in cui sono presenti gli interventi di correzione è possibile notare anche diverse distrazioni: a livello grafico, per esempio, non si segnalano lo scambio tra *m/n* (*mipotina* 'nipotina' 14), e tra *d/t* (*dirdi* 14), alcuni casi di omissione o di uso improprio dell'accento (*non vi e contagio* 26; *autorita* 27; *piùttosto* 16), così come l'assenza dell'apostrofo (*po* 23), o un suo uso esteso, determinato, probabilmente, da una scarsa percezione da parte degli allievi (ma forse anche dei docenti?) delle differenze tra elisione e apocope (*un'incendio* 15; *un'inno* 17; *un'altro modo* 19) (cfr. p. 146).

A proposito di quanto la mobilità del corpo docente potesse entrare in collisione con la forte identità linguistica delle comunità locali, creando una distanza comunicativa che la scuola doveva colmare giorno per giorno, una testimonianza di grande interesse è quella della maestra Elisa Del Gallo Giannone, proveniente dalla Sardegna. La docente racconta la difficoltà di farsi comprendere perché i bambini «parlano il dialetto e poco o niente capiscono l'italiano. Ed io devo farmi capire in italiano, perché non so che strascinare qualche parola in abruzzese» (pp. 132-133).

4. Appendici e conclusioni

Non meno utili, all'interno del volume, le appendici A, B, C e D. Nell'appendice A Di Giacomo fa un censimento delle produzioni di natura eterogenea basate sul presupposto "dal noto all'ignoto", procedendo dalle prime attestazioni ottocentesche fino al periodo precedente alla riforma lombardiana. Le 173 opere presenti ampliano la già ricca raccolta fornita da Monaci (1918), nonché quella presente nell'elenco dei vocabolari bilingui segnalati da Lombardo Radice (1913). L'appendice B riproduce un quadro sistematico dei 232 manualetti diversi, accolti dalle Commissioni ministeriali tra il 1924 e il 1927, fornendo anche, qualora presenti, i giudizi espressi nelle relazioni dei commissari. L'importanza di questa operazione è da considerarsi ancora maggiore alla luce della scarsa reperibilità di questo materiale; si segnala, a proposito, che circa un centinaio di manuali «dal dialetto alla lingua» è stato censito all'interno dell'archivio GeoStoGrammit (<https://geostogrammit.it/>); alcune schede sono proprio a cura di Di Giacomo, collaboratore del progetto.

Nelle appendici C e D, infine, l'autore riporta rispettivamente gli esercizi di composizione, rappresentati dalla tipologia del testo epistolare, realizzati da allieve e allievi delle scuole elementari del circondario dell'Aquila in occasione degli esami di passaggio dalla seconda alla terza classe, e alcune pratiche di scrittura tratte da quaderni e prove d'esame degli anni Trenta e Quaranta del Novecento,

da considerarsi rappresentative delle attuali province di Pescara e Teramo (1935-1937) e di Chieti (1946-1948).

Nel complesso, il volume offre un quadro ampio e articolato, capace di restituire la complessità di un processo storico e linguistico tutt'altro che lineare. La scelta di integrare fonti normative, repertori, eserciziari, testimonianze dei maestri ed elaborati degli alunni permette di comprendere come la didattica dell'italiano sia stata a lungo un'attività di mediazione tra norme nazionali e pratiche locali. Come sottolinea Picchiorri nella *Prefazione*, l'opera «aggiunge un tassello importante alla storia dell'insegnamento dell'italiano in Abruzzo» e consente di conoscere meglio i «rapporti dinamici tra italiano e dialetto in un momento decisivo per le vicende della lingua nazionale» (p. 12). La forza del volume sta proprio in questa capacità di far convivere teoria e osservazione empirica, mostrando che la scuola non fu semplicemente un agente di repressione o, all'opposto, di valorizzazione del dialetto, ma, *in primis*, un luogo di incontro, di mediazione e di progressiva costruzione dell'italianità linguistica.

Bibliografia

Bianchi, Valentina (2025), *La grammatica cambia volto. Osservazioni sui testi scolastici dal Settecento al decennio preunitario*, Pisa, Pacini.

GeoStoGrammIt = *Geografia e Storia delle Grammatiche dell'Italiano*, disponibile su <https://geostogrammit.it/> [sito consultato il 20 dicembre 2025].

Poggiogalli, Danilo (2025), «Il miele della lingua. Le metafore nelle grammatiche di italiano (XVI-XVIII secolo)», *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, vol. LIV, n° 1, p. 172-199.